

FALSA GUERRA

I LIBRI DEL VENERDI ■ BORGES

IN ALTRE
PAROLE



**LA STRADA
PER L'EST**
JAVIER SINAY
traduzione di
Vincenzo Barca
Gran via
348 pagine
17 euro

È per amore che, un giorno del 2017, lo scrittore argentino Javier Sinay decide di intraprendere un viaggio da Buenos Aires al Giappone, per raggiungere la fidanzata che è lì a studiare la cerimonia del tè. Da una città all'altra attraversa venti centri urbani, cinque mesi e 15 mila chilometri, passando per l'Europa, la Russia, la Mongolia e la Cina, e indagando su cos'è che gli altri sarebbero disposti a fare per amore. Luminosa opera di reportage sentimentale, questo libro è la storia di quel viaggio (t.l.p.)



FALSA GUERRA
**CARLOS MANUEL
ÁLVAREZ**
traduzione di
Violetta Colonnelli
Sur
271 pagine
17,50 euro

Dal 33enne Carlos Manuel Álvarez, grande scrittore cubano di non-fiction, un'opera sparsa in varie geografie del mondo e affidata a una pluralità di voci. La storia racconta di fughe e di ritorni, di persone intrappolate in zone di confine o semplicemente nel viaggio vissuto come parentesi tra la fatica dell'addio e quella di un nuovo inizio. È palpitante di vite e di concetti. Quello di patria. O di casa. O di radici, che nel romanzo si infilano sotto i marciapiedi e aprono voragini nel cemento. (t.l.p.)

destia reale o una civetteria?

«Credo che fosse una civetteria. Tanto è vero che, sebbene lo avessi trattato con grande rispetto e ammirazione, Borges si offese moltissimo perché avevo scritto che in casa sua c'era un'infiltrazione dal soffitto e un secchio per raccogliere l'acqua. Disse che non era vero, che ero un immobiliare peruviano che voleva vendergli un appartamento. Da allora non l'ho più visto. Ma ho continuato a leggerlo e a provare per lui una grande ammirazione, come del resto tutti, o quasi tutti, gli scrittori di lingua spagnola. Nessuno può negare che sia uno dei grandi prosatori della nostra lingua, che abbia scritto dei racconti assolutamente meravigliosi».

Quando ha cominciato a leggerlo?

«A metà degli anni Cinquanta, quando una professoressa argentina che venne in Perù ci parlò di Borges e ci lasciò dei libri che leggemo avidamente. A quel tempo ero membro del partito comunista e Borges era il contrario di ciò che per i comunisti doveva essere uno scrittore. Eppure, per quanto con una sensazione di "adulterio", lo lessi ammalato, con gran rispetto per la sua prosa, per la precisione della sua prosa».

Forse proprio questa precisione, quasi flaubertiana, della lingua è il vero punto di contatto tra scrittori tanto diversi come lei e Borges...

«Come tutti i latinoamericani ho sempre sofferto di un eccesso di aggettivi, che taglio sempre quando rivedo i miei testi, perché so che sono portato a eccedere. Borges, invece, non lo fa mai: i suoi aggettivi sono sempre meravigliosamente precisi, concreti, aiutano a definire i personaggi. Devo sicuramente a lui questa capacità di limitarmi con gli aggettivi».

Faccio l'avvocato del diavolo: letti oggi, non è che i racconti di Borges sono, come scrive lei stesso, troppo «cerebrali e freddi come cerchi»? E che, cito sempre lei, «nella sua prosa c'è qualcosa di inumano»?

«Sì, sono racconti perfetti, che provocano un certo distanziamento, malgrado

siano scritti meravigliosamente. Ogni perfezione è inumana, perché la perfezione non è di questo mondo. E tuttavia, la prosa di Borges è perfetta, come, del resto, le sue poesie del periodo maturo. Lì c'è qualcosa di freddo, di lontano, se lo si paragona a Neruda, che è molto più vicino a noi, ma la poesia di Borges è indubbiamente grande poesia. La vera rivoluzione della lingua spagnola l'ha fatta lui, è forse il più grande scrittore che ha dato la lingua spagnola dopo i classici, ma questo non impedisce che il suo genio soffra, malgrado o forse a causa della sua impeccabile perfezione, di una certa inumanità. Però questa limitazione non c'era nella sua prosa, o nella squisita originalità della sua fantasia; c'era nella sua maniera di vedere e intendere la vita degli altri».

Forse per questo non amava il romanzo come genere e preferiva il racconto...

«È probabile che rifiutasse la tendenza realistica del romanzo, che è il territorio dell'esperienza umana totale, dell'intelletto e delle passioni, dell'istinto e della conoscenza, del fango della vita, e non accetta di essere confinata in forme puramente speculative e artistiche. Questa imperfezione congenita del genere romanzesco per lui doveva essere intollerabile. Invece il racconto, così breve e condensato, era il genere più adatto ai temi che lo spingevano a creare e che, grazie alla

sua maestria, perdevano vaghezza e astrazione e si caricavano di attrattiva e perfino di drammatismo: il tempo, l'identità, il sogno, il doppio, l'eternità...».

E veniamo al Borges politico. Il suo appoggio alle dittature argentina e cilena gli ha creato molti nemici.

«Bisogna dire che era un ostinato individualista, allergico a ogni dottrina collettivista, come il fascismo, il nazismo o il comunismo. La politica lo annoiava, lo infastidiva. Anzi, la disprezzava. E tuttavia va sottolineato che fu sempre un tenace avversario di ogni nazionalismo e che, durante la Seconda guerra mondiale, si schierò a favore degli Alleati mentre molti, per esempio lo stesso governo ar-

«Da giovane ero comunista. Lo leggevo come se stessi commettendo un adulterio»